STUDIORUM UNIVERSITATUM DOCENTIUM CONGRESSUS
THE GREAT JUBILEE 2000

*“North-South Relationships In The World Economy In The XXI Century:
Inequalities, Well-Being, Opportunities”*

Sviluppo economico e riduzione della povertà

Intervento di Antonio Fazio
Governatore della Banca d'Italia

L'Aquila, 8 settembre 2000

Sommario

	<i>pag.</i>
1. <i>Teorie della crescita e aumento delle disuguaglianze</i>	6
2. <i>Povert� diffusa: la crescita economica pu� ridurla</i>	9
3. <i>Il commercio mondiale come fattore di sviluppo</i>	10
4. <i>La povert� assoluta</i>	14
5. <i>Favorire lo sviluppo nei paesi poveri</i>	15
6. <i>Conclusioni</i>	17

In un memorabile documento del 1967 il Pontefice Paolo VI, muovendo dalla constatazione del carattere mondiale assunto dalla questione sociale e rilevando che i meccanismi in atto avrebbero portato *“verso un aggravamento e non verso un’attenuazione delle disparità dei livelli di vita”*, rivolgeva a tutti gli uomini di buona volontà un appello per *“lo sviluppo dei popoli... che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell’ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; ...”*.

A trent’anni da quell’appello è utile interrogarsi sul cammino compiuto dall’economia mondiale, sull’aggravamento o sulla attenuazione delle disparità, sulla partecipazione di tutti i popoli ai benefici del progresso economico.

L’aumento della popolazione mondiale tra il 1700 e il 1800 fu, in media, dello 0,4 per cento all’anno; si stima che la crescita del prodotto sia stata solo marginalmente superiore. Nel corso del XIX secolo l’aumento annuo della popolazione fu dello 0,6 per cento; la crescita del prodotto dell’1,9, con un incremento quindi non trascurabile del reddito pro capite. L’accelerazione ebbe luogo nella seconda metà del secolo.

Nella prima metà del Novecento l’evoluzione del prodotto ha risentito negativamente delle distruzioni arrecate dalle due guerre mondiali. L’aumento della popolazione, pesantemente toccata in Europa dalle perdite di vite umane, è stato in media dello 0,9 per cento ogni anno.

Tra il 1950 e il 2000 il tasso di crescita annuo della popolazione è raddoppiato rispetto alla prima metà del secolo, raggiungendo l’1,8 per cento; il prodotto lordo mondiale si è sviluppato al tasso annuo del 4 per cento.

Il prodotto si è dunque in cinquant’anni più che settuplicato; quello pro capite è aumentato, in media, del 2,1 per cento all’anno, quasi triplicandosi rispetto a

cinquant'anni prima. Ma è cresciuta la varianza; sono aumentate le disparità nel tenore di vita delle varie aree del globo.

L'incremento del reddito registrato nel mondo negli ultimi 150 anni discende dai miglioramenti produttivi e tecnologici introdotti nell'agricoltura e nell'industria dei paesi occidentali a partire dall'Ottocento. È stato possibile produrre sistematicamente risorse in eccesso rispetto alle necessità di sussistenza. Sono aumentati gli investimenti e una quota crescente della popolazione ha potuto istruirsi e dedicarsi al progredire della conoscenza. Invenzioni e scoperte sono avvenute nell'ultimo secolo a ritmi che non hanno precedenti nella storia.

Fondamentale, anche ai fini della crescita economica, è stato il miglioramento delle condizioni sanitarie della popolazione; i progressi della medicina hanno ridotto fortemente, già nella prima metà del secolo XX e soprattutto negli ultimi cinquant'anni, l'incidenza delle malattie e la mortalità infantile non solo nei paesi avanzati, ma anche in quelli in via di sviluppo.

1. *Teorie della crescita e aumento delle disuguaglianze*

Secondo la teoria neoclassica, basata sui rendimenti decrescenti dei fattori di produzione, il tasso di aumento del prodotto pro capite tende ad azzerarsi nel lungo periodo, per dato livello di conoscenze tecnologiche. Negli anni cinquanta e sessanta la necessità di spiegare l'evidenza empirica di una crescita elevata e protratta ha condotto Solow (1956) e altri economisti a introdurre nell'analisi il progresso tecnologico come fattore propulsivo di una crescita continua.

L'innovazione tecnologica rimaneva tuttavia un elemento esogeno rispetto all'analisi.

È stato considerato un concetto più ampio di capitale, che include quello umano. Lucas (1988, 1993) ha ipotizzato che l'investimento della società nel capitale

umano produca esternalità positive sul rendimento dei singoli individui, in tal modo superando l'assunto dei rendimenti decrescenti dei fattori. La crescita molto rapida di alcune economie sarebbe frutto di scelte di specializzazione produttiva in settori caratterizzati da tassi elevati di accumulazione di conoscenze e di capitale umano.

Elaborando l'idea originale di Arrow (1962) del progresso tecnologico come *learning by doing*, apprendimento in corso d'opera, Romer (1986) ha esteso l'analisi di Solow, considerando l'innovazione come un prodotto che scaturisce direttamente dall'accumulazione di capitale fisico. Con i nuovi investimenti si migliora il modo in cui viene utilizzato anche il capitale accumulato, sulla base di un processo ridefinito *learning by investing*.

Ancora in Romer (1990) l'innovazione tecnologica da processo spontaneo diviene il prodotto consapevole di scelte ottimizzanti dei soggetti economici, che stabiliscono la quantità di risorse da impiegare nell'attività di ricerca.

Il concetto di un processo cumulativo della conoscenza, che avvantaggia chi per primo se ne appropria e la sviluppa, è stato accompagnato nell'analisi da quello, complementare, della diffusione della conoscenza stessa. Il processo di imitazione favorisce l'applicazione delle nuove tecnologie anche nei paesi che seguono nello sviluppo. Su questi aspetti è autorevolmente intervenuto il professor Baumol nella relazione di apertura.

Questi processi hanno caratterizzato le economie nel secolo XX, guidando le dinamiche assolute e relative del prodotto. L'espansione del reddito pro capite tra l'inizio e la fine del Novecento ha avvantaggiato soprattutto i paesi inizialmente più sviluppati. Si sono aggravate le disuguaglianze.

Il reddito pro capite nel paese con più avanzata struttura economica, gli Stati Uniti, è cresciuto tra il 1900 e oggi di circa 6 volte; nel mondo meno di 4 volte. Mentre nel 1900 il reddito pro capite medio mondiale era il 27 per cento di quello del paese allora più ricco, il Regno Unito, oggi esso è pari al 22 per cento del reddito negli Stati Uniti.

Tra le aree che hanno segnato il maggiore ritardo nella crescita vi è l'Africa, la regione più povera sin dall'inizio del Novecento; gli abitanti dispongono appena del 5 per cento del reddito pro capite statunitense.

In Asia sono aumentate fortemente le differenze tra paesi che hanno vissuto fasi di rapido sviluppo economico e quelli più arretrati. Escludendo il Giappone e la Cina, il reddito per abitante in quel continente è oggi l'8 per cento di quello degli Stati Uniti.

Solo la Cina e pochi altri paesi, per lo più asiatici, sono passati da una fascia a reddito basso a una di reddito medio-basso; nessun paese classificato tra quelli ad alto reddito è retrocesso nella zona dei redditi medio-alti.

Negli ultimi trenta anni il divario tra paesi avanzati e quelli in via di sviluppo si è ulteriormente ampliato. Il reddito reale pro capite dell'Asia orientale si è innalzato a un ritmo annuo del 5,6 per cento. Nei paesi africani esso è peggiorato dello 0,2 per cento all'anno. Nei paesi indebitati più poveri del mondo risulta immutato.

Rimangono incerte le cause che ostacolano la convergenza dei livelli di reddito dei vari paesi. Sono noti due processi che possono favorire la convergenza: il raggiungimento di valori simili nell'intensità di capitale e l'adozione di tecnologie analoghe.

Barro (1991) ha cercato di ricondurre nell'ambito della teoria tradizionale il fenomeno della mancata convergenza, assumendo che ogni paese tende a uno specifico livello di prodotto pro capite di equilibrio.

L'assenza di percettibili miglioramenti nella distribuzione del prodotto discenderebbe invece, secondo Lucas (2000), dalla lentezza con cui il progresso tecnologico si estende ai paesi meno avanzati.

In questo modello, sostanzialmente aperto all'ottimismo, la diffusione del progresso tecnico potrà determinare nel tempo una crescita rapida anche delle economie più arretrate e, al limite, una riduzione delle disuguaglianze tra paesi.

Non devono esistere impedimenti alla diffusione del progresso, anzi vanno create le condizioni favorevoli, anche di tipo istituzionale e sociale, per trasmettere la conoscenza. Ciò implica che vengano compensate le conseguenze sfavorevoli della distribuzione del reddito all'interno di ogni sistema economico e sociale.

2. *Povertà diffusa: la crescita economica può ridurla*

La disuguaglianza eccessiva all'interno di una comunità è dannosa per la crescita, in quanto può minare le stesse ragioni della convivenza civile.

La relazione tra crescita dell'economia e riduzione della povertà ha segno incerto nei modelli teorici.

Nelle fasi iniziali dello sviluppo, in cui il capitale è il fattore produttivo determinante, dalla crescita accelerata può scaturire una maggiore disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Nelle fasi di sviluppo avanzato, in cui il fattore più importante è il capitale umano, la relazione sarebbe inversa.

Uno studio recente della Banca mondiale, pur non escludendo il manifestarsi di effetti redistributivi indesiderati legati alla crescita, tende a confermare che anche la fascia di popolazione economicamente più disagiata trae sostanziale beneficio nel medio periodo, anche in termini relativi, da uno sviluppo economico più sostenuto. Lo studio rinviene una correlazione positiva con elasticità pari a uno tra crescita del prodotto ed espansione del reddito medio delle fasce più basse della scala distributiva.

Secondo quest'analisi la crescita economica è dunque essenziale per il sostegno e l'espansione dei redditi più bassi.

Le misure volte a stimolare l'attività in settori specifici possono nel breve periodo aumentare le disuguaglianze; in particolare la liberalizzazione del commercio può ridurre drasticamente il benessere di coloro i cui redditi traevano sostegno dalla protezione commerciale.

3. *Il commercio mondiale come fattore di sviluppo*

L'eccezionale sviluppo economico degli ultimi due secoli e soprattutto quello dello scorso cinquantennio sono stati accompagnati e nello stesso tempo sostenuti da una rapida espansione del commercio internazionale. A fronte di un aumento del 2 per cento del prodotto mondiale, gli scambi sono aumentati, in volume, dal 1820 a oggi a un ritmo annuo di circa il 4. Con la crisi del *gold-standard* e lo scoppio del primo conflitto mondiale, a un lungo periodo di crescita e integrazione economica subentrava una fase di generalizzata instabilità, culminata nella Grande Depressione del 1929; seguiva un profondo regresso del processo di integrazione.

Il collasso dei flussi finanziari internazionali nel 1931, la conseguente rincorsa nelle svalutazioni competitive o nell'introduzione di rigidi controlli sui cambi e di limitazioni quantitative alle importazioni, lo scoppio del secondo conflitto mondiale conducevano a un netto arretramento delle relazioni economiche tra paesi.

Il rapporto tra volume delle esportazioni di beni e prodotto mondiale, che aveva raggiunto il 9 per cento nel 1913, scendeva al 7 nel 1950.

Il periodo successivo al secondo dopoguerra fu caratterizzato dall'imponente sforzo di ricostruzione in Europa e dalla creazione di un nuovo ordine monetario internazionale. L'espansione del reddito e del commercio mondiale fu eccezionalmente sostenuta. Tra il 1950 e il 1973 le esportazioni mondiali di beni

sono cresciute al tasso annuo del 7 per cento, un ritmo doppio di quello registrato durante il lungo periodo del *gold standard*. Contribuiva a questi positivi sviluppi l'avvio del processo di costruzione, in Europa, di un'area fortemente integrata.

La crescita economica si è propagata dall'emisfero occidentale ad altre aree del globo, interessando, in particolare, i paesi dell'Estremo Oriente. Questi hanno imboccato, a ondate successive, un sentiero di sviluppo basato sulle esportazioni, aumentate a un ritmo superiore al 10 per cento per periodi più che ventennali.

Il rallentamento economico e l'instabilità monetaria che hanno colpito i paesi industriali negli anni settanta e la crisi debitoria, all'inizio degli anni ottanta, dei paesi emergenti hanno condotto a una flessione nella crescita del commercio internazionale; tra il 1973 e il 1992 il volume delle esportazioni mondiali è aumentato a un tasso medio del 3,7 per cento.

Si acuiva negli anni ottanta l'isolamento di un gran numero di paesi emergenti, aggravato anche dal generalizzato fallimento delle politiche di *import-substitution* con cui i governi avevano indirizzato e sostenuto lo sviluppo industriale nel corso degli anni settanta.

Si registrava un progressivo indebolimento del sistema di relazioni commerciali che ruotava attorno agli accordi GATT del 1947. Esso si manifestava attraverso un crescente ricorso dei paesi industriali a misure di protezione non trasparenti e discriminatorie, quali i sussidi all'agricoltura e le restrizioni quantitative alle esportazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento dai paesi in via di sviluppo; le restrizioni vennero codificate con l'Accordo Multifibre del 1974.

Proliferavano negli anni ottanta e nei primi anni novanta gli accordi regionali di commercio preferenziale e si approfondiva la struttura a blocchi del commercio internazionale in Asia, in America e in Europa.

Nello scorso decennio la crescita delle esportazioni mondiali è risalita, al 6,3 per cento all'anno dal 4,2 nel periodo 1980-89. La ripresa del commercio nei paesi in via di sviluppo è connessa con le misure di liberalizzazione economica e

commerciale attuate da numerosi paesi emergenti, soprattutto latino-americani e asiatici.

L'elevata conflittualità commerciale tra Stati Uniti, Giappone ed Europa ha trovato una tregua nella conclusione, nel 1994, del trattato multilaterale dell'Uruguay Round e nella costituzione, nel 1995, dell'Organizzazione mondiale per il commercio.

L'evidenza empirica, soprattutto se si guarda ai paesi industriali dal secondo dopoguerra a oggi, indica l'esistenza di un'associazione positiva tra crescita e commercio.

In uno studio recente del Fondo monetario internazionale, basato su un campione di paesi a basso e medio reddito, si rileva che i paesi a sviluppo più sostenuto hanno incrementato il grado di apertura commerciale assai più di quelli a crescita molto lenta o negativa. Dall'analisi emerge inoltre che i paesi più poveri hanno in media subito perdite nelle ragioni di scambio in misura pari all'1 per cento circa all'anno. La forte dipendenza dalle esportazioni di materie prime, in particolare quelle non petrolifere, è un fattore di grande vulnerabilità ai fini dello sviluppo.

Una ulteriore apertura commerciale, realizzata con la gradualità necessaria e nel contesto di coerenti politiche di riforma del mercato interno, condurrà nel medio periodo a una crescita economica più elevata, grazie ai guadagni di efficienza derivanti dallo sfruttamento dei vantaggi comparati di produzione e dall'accesso a tecnologie più avanzate.

I negoziati multilaterali di liberalizzazione commerciale che si sono susseguiti in seno al GATT dal secondo dopoguerra hanno consentito di abbassare considerevolmente i dazi e di eliminare gran parte delle restrizioni quantitative alle importazioni di prodotti industriali nei mercati dei paesi avanzati.

I negoziati dell'Uruguay Round del 1986-1993 segnavano per la prima volta la partecipazione numerosa e attiva dei paesi in via di sviluppo; venivano affrontate le questioni del settore agricolo e del commercio di prodotti tessili e dell'abbigliamento, fino ad allora esclusi dalla disciplina del GATT. Tuttavia le resistenze opposte dai paesi industriali allo smantellamento dell'Accordo Multifibre, la riluttanza del Giappone e della Unione europea ad abbandonare la politica di forte protezione del mercato agricolo interno hanno consentito di ottenere solo risultati parziali nella liberalizzazione.

Il livello di protezione dei mercati agricoli dei paesi dell'OCSE rimane elevato; non è significativamente diminuito rispetto a quello prevalente alla fine degli anni ottanta. La riapertura dei negoziati in agricoltura, avvenuta con difficoltà nei primi mesi del 2000 in seno all'Organizzazione mondiale per il commercio, sta risentendo, giustamente, delle questioni relative ai prodotti transgenici e più in generale del ruolo dell'agricoltura nella difesa della salute dei consumatori. Anche nei settori tessile e dell'abbigliamento i risultati dell'Uruguay Round sono stati deludenti per i paesi in via di sviluppo. Si stima che il previsto smantellamento dei contingenti alle importazioni nei paesi avanzati abbia sinora avuto effetti molto contenuti sulle esportazioni di quei paesi.

La proposta, lanciata nella Riunione Ministeriale dell'Organizzazione mondiale per il commercio di Ginevra del 1998, di un nuovo Round globale sembra destinata a procedere con difficoltà, dopo il fallimento delle riunioni di Seattle, svoltesi in un clima di contestazione della globalizzazione.

L'esclusione dagli accordi multilaterali di prodotti tipici dei paesi più arretrati è stata uno dei fattori che hanno accentuato le disparità nella distribuzione della ricchezza mondiale. È necessario affrontare con urgenza le questioni che stanno più a cuore ai paesi in via di sviluppo.

4. La povertà assoluta

Secondo le statistiche della Banca mondiale il numero delle persone che vivono con meno di un dollaro al giorno è, nel mondo, pari a 1 miliardo e 200 milioni, che in larga maggioranza abitano nel continente più popoloso.

Quasi 3 miliardi di persone, il 56 per cento della popolazione mondiale, dispongono di meno di due dollari al giorno.

L'incidenza dei poveri è molto elevata nelle regioni a basso reddito; nell'Africa sub-sahariana e nel sud dell'Asia, oltre il 46 e il 40 per cento della popolazione, rispettivamente, vivono con meno di un dollaro al giorno. Se si esclude l'Estremo Oriente, dove la percentuale di poveri è scesa dal 27 al 15 per cento tra il 1987 e il 1998, nelle altre aree in via di sviluppo l'incidenza della povertà non ha registrato, nello stesso periodo, riduzioni apprezzabili; la situazione è peggiorata in America latina, dove quasi il 16 per cento della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno.

Il reddito pro capite non costituisce l'unica misura del tenore di vita. Il benessere viene più compiutamente rappresentato da indici che incorporano anche altre variabili, quali la salute e il grado e la diffusione dell'istruzione. I fattori demografici e i miglioramenti delle condizioni di vita contribuiscono positivamente, nel lungo periodo, allo sviluppo anche dell'economia.

I progressi nella disponibilità e nella qualità dell'acqua e, più in generale, quelli sul piano igienico e sanitario indotti da fondamentali conquiste della medicina hanno consentito nell'ultimo secolo di elevare enormemente la vita media della popolazione nei paesi più avanzati e, ancor più rapidamente, in quelli in via di sviluppo.

L'attesa di vita nei paesi più poveri è cresciuta dalla metà del Novecento a un tasso molto più rapido di quello conseguito dalle economie dei paesi industriali nel corso dell'Ottocento. Alla fine di quel secolo la vita attesa nei sette paesi industriali variava tra 46 e 51 anni, contro i 77-80 di oggi. In India, dove si vive in media 62 anni, l'attesa di vita all'inizio del Novecento era inferiore a 25 anni. Il miglioramento per i

paesi poveri è avvenuto nonostante un livello del reddito medio inferiore a quello prevalente nei paesi industriali all'inizio del XX secolo.

Una recente analisi del Fondo monetario internazionale conferma un'associazione positiva tra un aumento prolungato del prodotto nazionale e la riduzione della povertà. I paesi in via di sviluppo che hanno registrato negli ultimi decenni una crescita del reddito pro capite bassa o negativa, che sono purtroppo la larga maggioranza, non hanno invece conseguito in generale risultati apprezzabili nella riduzione dell'incidenza della povertà.

5. *Favorire lo sviluppo nei paesi poveri*

Il problema è come dare contenuto, con programmi e strumenti, al processo che avvia la crescita.

Si rileva empiricamente una correlazione positiva tra tasso di crescita e: frazione del reddito investita; tasso di partecipazione scolastica; indicatori di condizioni di salute della popolazione riflessi nella vita attesa alla nascita; apertura al commercio.

Vi è una correlazione negativa tra tasso di crescita e: istituzioni statali deboli; instabilità politica e corruzione; tensioni sociali e guerre; forti distorsioni nell'operare dei mercati.

Ostacoli alla crescita sono costituiti dalle inefficienze e dalla corruzione; esse rappresentano un freno al buon funzionamento di tutto il sistema economico; incidono pesantemente sul tasso di sviluppo.

Incidono anche le difficoltà che si incontrano nel diffondere le nuove tecnologie. Carenze nel sistema scolastico e nel corretto operare dei mercati possono derivare da resistenze di gruppi economici e sociali alla diffusione delle innovazioni.

Un fattore molto importante per avviare il “decollo” è rappresentato dall’apertura al commercio. È attraverso gli scambi di beni di consumo e di beni capitali che il progresso attecchisce e lo sviluppo si diffonde.

Ostacoli al libero commercio si ritrovano nelle politiche protezionistiche adottate dai paesi industriali nei settori agricolo e tessile, dove i paesi in via di sviluppo presentano vantaggi comparati.

Appare naturale che i paesi nelle fasi iniziali dello sviluppo accumulino debito nei confronti di quelli più avanzati. In questi paesi il tasso di risparmio è basso e le necessità di investimento elevate. Livelli di debito anche non trascurabili sono fisiologici in presenza di una crescita sostenuta dell’economia.

Se tuttavia le risorse prese a prestito non sono utilizzate in modo efficiente e con rendimenti elevati, si può ingenerare una situazione insostenibile, in cui il solo servizio del debito assorbe molte delle risorse prodotte dal paese. In questo caso misure di alleggerimento del debito possono spezzare il circolo vizioso; esse devono essere condizionate alla realizzazione di riforme strutturali che favoriscano un uso proficuo delle risorse.

Il problema del debito estero dei paesi poveri è emerso per la prima volta su scala sistemica all’inizio degli anni ottanta. Verso la fine di quel decennio è divenuto chiaro che sarebbe stato molto difficile recuperare i crediti concessi; si è manifestata l’esigenza di ricorrere a metodi diversi dal riscadenzamento e dal rifinanziamento dei prestiti.

Nel 1996 venne avviata, congiuntamente dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, l’iniziativa in favore dei paesi poveri altamente indebitati.

L’argomento è da allora costantemente presente nell’agenda del Gruppo dei Sette. Ha assunto particolare rilievo nel Vertice di Colonia del 1999. La strategia prevede, oltre al riscadenzamento dei prestiti e ai nuovi pacchetti di finanziamenti, la cancellazione parziale o totale del debito, subordinata alla presentazione di programmi di interventi strutturali, con l’appoggio del Fondo monetario internazionale.

6. Conclusioni

L'attività di investimento finanziario, in tutte le sue forme e con largo, talora prevalente, ricorso a strumenti liquidi ha assunto nell'ultimo decennio una rilevanza quantitativa e qualitativa crescente; ha caratterizzato, grazie anche agli sviluppi dell'informatica, il processo di globalizzazione degli ultimi anni.

Il processo, permettendo una migliore allocazione delle risorse su scala globale, ha portato benefici di rilievo nello sviluppo degli investimenti e dell'attività produttiva, ma ha anche generato, negli ultimi anni, crisi che hanno destabilizzato sistemi bancari e finanziari dei paesi in via di sviluppo, con effetti negativi sulla produzione e sull'occupazione e, talora, sul tenore di vita di ampi strati della popolazione di quei paesi.

I benefici si sono concentrati in alcuni sistemi economici e in settori più in grado di trarre profitto dalle opportunità offerte dalla globalizzazione commerciale e finanziaria.

L'accentuazione delle disuguaglianze distributive tra paesi, e all'interno di questi, le ricadute sociali e spesso le conseguenze politiche hanno creato nei responsabili a livello internazionale una nuova sensibilità per le relative problematiche, soprattutto dopo le recenti crisi.

Sono state avviate iniziative di ampia portata volte a prevenire le crisi finanziarie sistemiche e a mitigarne le conseguenze.

Sono state approfondite le analisi e avanzate proposte per la riduzione del debito dei paesi più poveri.

Il Parlamento italiano ha recentemente deciso la destinazione di una cifra pari a 12.000 miliardi di lire alla cancellazione totale o parziale dei crediti vantati dall'Italia nei confronti di paesi poveri altamente indebitati.

Le azioni volte a garantire la stabilità del sistema finanziario vanno nella direzione di eliminare gli ostacoli che negli anni più recenti si sono frapposti allo sviluppo delle economie più deboli.

Per l'equilibrio mondiale sono necessarie credibilità, in primo luogo, e stabilità delle principali monete. Esse riposano sulla forza strutturale dell'economia.

La moneta è un bene pubblico prezioso, strumento di crescita ordinata. La stabilità monetaria è condizione della stabilità finanziaria. La conduzione monetaria, a sua volta, può incidere sull'economia reale e sulla distribuzione della ricchezza a livello internazionale.

È un tema che si impone all'attenzione dei responsabili istituzionali, dei governi, delle parti sociali, degli operatori. Il fine ultimo è la tutela del risparmio contro i rischi di ripresa dell'inflazione; in definitiva, il benessere dei cittadini.

Rimangono i problemi di fondo di politiche che possano favorire una più armonica crescita dell'economia mondiale.

La soluzione del problema della povertà passa per il nodo della protezione garantita ai settori agricolo e tessile dei paesi più ricchi. Occorre promuovere una maggiore apertura dei mercati dei paesi industriali alle esportazioni tipiche dei paesi in via di sviluppo. È anche attraverso l'espansione del commercio che questi paesi possono realizzare le loro potenzialità di crescita.

Nella Relazione annuale della Banca d'Italia dello scorso maggio scrivevamo: *“Condizione essenziale per lo sviluppo dell'economia mondiale è un sistema aperto di scambi commerciali, che elimini gli impedimenti derivanti da tariffe e da limiti quantitativi”* ..., e ancora: *...“Va ritrovato il consenso tra i paesi industriali e quelli in via di sviluppo, per riavviare i negoziati in tema di agricoltura e servizi, mirando a una più equa ripartizione dei benefici”*.

In favore dei paesi più poveri, alle iniziative di riduzione del debito va associato il rafforzamento del sostegno internazionale, mirato all'introduzione di riforme economiche che ne favoriscano l'integrazione negli scambi mondiali. Questi paesi

devono perseguire, in un contesto democratico, assetti di maggiore stabilità e funzionalità istituzionale.

Vanno create le condizioni che permettano loro l'importazione di tecnologie nuove, che consentano di aumentare la produzione di beni più avanzati nella scala industriale, partendo dalla disponibilità di materie prime e di risorse naturali, di cui talora abbondano.

L'importanza cruciale del capitale umano richiede preliminarmente la riduzione delle forme più acute di povertà, l'accesso di tutte le popolazioni ai beni essenziali della salute, dell'alimentazione, del riparo dalle intemperie.

In questo campo la solidarietà e l'aiuto dei paesi più ricchi, con costi per quest'ultimi relativamente modesti, rimangono indispensabili.

Occorre accrescere la capacità di intervento degli organismi internazionali; ciò richiede una maggiore cooperazione e volontà delle economie più avanzate di fornire i mezzi e indirizzarli a sollievo delle situazioni più critiche.

Il rientro dei paesi più poveri nel circuito del commercio internazionale contribuirà a una maggiore crescita dell'economia mondiale: è un investimento nella direzione di una maggiore stabilità politica a livello globale.

La povertà dipende da conflitti e fattori politici più che da carenza di mezzi economici; i conflitti endemici nelle aree più arretrate del globo sono a uno stesso tempo causa ed effetto della povertà.

La crescita economica si traduce, si riversa a vantaggio di un benessere diffuso soltanto se si associa a un parallelo sviluppo dei basilari diritti che contribuiscono alla definizione della dignità delle persone.

Riprendendo le parole del Documento citato all'inizio, per gli individui e le famiglie occorre *“essere affrancati dalla miseria, ... una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, ... godere di una maggiore istruzione; in una parola fare, conoscere e avere di più per essere di più”*.

La crescente rilevanza di flussi migratori di uomini alla ricerca di migliori condizioni di vita, o che semplicemente fuggono da gravi situazioni di disagio e di oppressione, ci pone ogni giorno di fronte a una realtà nuova di cui dobbiamo prendere coscienza.

La globalizzazione ha reso, più che nel passato, viva la percezione del carattere solidale della condizione umana.

È in questa visione che dobbiamo porci nel riflettere sui problemi della crescita e della povertà, senza dimenticare quelli a noi più vicini.

Sono sorte forme nuove di povertà e di esclusione sociale anche nei paesi avanzati. Il problema dell'inclusione acquista dimensioni e caratteri diversificati.

Nel Mezzogiorno d'Italia il forte rallentamento della crescita negli anni novanta ha generato disagi sociali e tendenza all'aumento delle sacche di disoccupazione e di indigenza. Oltre un quarto delle famiglie che vive in quest'area del nostro Paese si trova attualmente al di sotto della soglia di povertà, che convenzionalmente per una famiglia di due persone si ravvisa quando la spesa risulti uguale o inferiore al consumo medio pro capite nazionale.

L'eliminazione di questi disagi passa per la via maestra di una più robusta e sostenuta crescita e di una maggiore occupazione. Il lavoro produttivo è il mezzo fondamentale per la riduzione della povertà, per un'ordinata vita politica e sociale.

Lo sviluppo dovrà coinvolgere anche popoli e situazioni fino a ieri considerati estranei e lontani. Essi sono molto più vicini di quanto finora siamo stati abituati a pensare.

Lo sviluppo è il nuovo nome della pace.

Non mancano nella vastità, profondità, gravità dei problemi segni di speranza. La recente presenza a Roma di due milioni di giovani convenuti per ascoltare la parola di un'alta Cattedra morale non può che infonderci fiducia nel futuro.

Quei giovani nei prossimi decenni ricorderanno di aver partecipato a un evento nel quale hanno assorbito e condiviso valori che guideranno il loro impegno umano e sociale in sistemi economici e paesi di ogni parte del mondo.

È da questi valori che dobbiamo muovere se vogliamo che l'alba del terzo Millennio segni la svolta che avvia la riduzione delle gravi sacche di povertà e di indigenza, di cui ora siamo più consapevoli, se aspiriamo a una più armonica crescita di tutta l'economia mondiale, alla promozione di un nuovo Umanesimo.

Riferimenti bibliografici

Arrow, K.J. (1962), "The Economic Implications of Learning by Doing", *Review of Economic Studies*, n.29, giugno, pp.155-73.

Barro, R.J. (1991), "Economic Growth in a Cross-Section of Countries", *Quarterly Journal of Economics*, vol. CVI, n.2, maggio, pp.407-43.

Baumol, W.J. (2000), "Endogenous Dissemination of Technology and North-South Divergence", mimeo.

Dollar, D., A. Kraay (2000), "Trade, Growth and Poverty", World Bank Working Paper.

IMF (2000), "How Can the Poorest Countries Catch up?", in: *IMF World Economic Outlook*, maggio.

Lucas, R.E. (1988), "On the Mechanisms of Economic Development", *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, n. 1, pp. 3-42.

_____ (1993), "Making a Miracle", *Econometrica*, vol. 61, n. 2, pp.251-72.

_____ (2000), "Some Macroeconomics for the 21st Century", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 14, n. 1, pp. 159-68.

Parente, S.L., E.C. Prescott (1994), "Barriers to Technology Adoption and Development", *Journal of Political Economy*, vol. 102, n. 2, pp. 298-321.

Romer, P.M. (1986), "Increasing Returns and Long-run Growth", *Journal of Political Economy*, vol. 94, n. 5, pp. 1002-37.

_____ (1990), "Endogenous Technological Change", *Journal of Political Economy*, vol. 98, n. 5, pp. 71-102.

Solow, R.M. (1956), "A Contribution to the Theory of Economic Growth", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 70, n.1, pp. 65-94.